

GIUSEPPE CAMPIONE

L'ALTROVE MEDITERRANEO: LABIRINTO E FRONTIERA^{*}

«Erano già due ore che la giornata non avanzava, due ore che aveva gettato l'ancora in un oceano di metallo fuso» (CAMUS, 1967), persino il cielo sembrava che da un momento all'altro si dovesse «aprire per lasciar piovere fuoco»... (ID.).

È in questo sudario Mediterraneo che si matura la tragedia di Meursault, «Lo straniero» di Camus, che uccide «rompendo l'equilibrio del giorno» (ID.). Un colpo secco e assordante che sembra liberarlo «dal sudore e dal sole» (ID.).

Meursault uccide un uomo che neanche conosce e lo fa senza rabbia, senza un motivo apparente ma è come se la tragedia debba compiersi perché l'insopportabile immobilità dell'aria sia rotta, perché la giornata riprenda ad «avanzare». Perché infine le onde del Mediterraneo riprendano il loro ritmo e Meursault possa ritrovare «l'ombra e il riposo dell'ombra» (ID.). Ma gli altri quattro colpi che l'uomo «batte sulla porta della sventura» (ID.) sparando freddamente sul cadavere ci portano al di là della tragedia, oltrepassano il confine delle emozioni perché non c'è niente che possa spiegarli. O forse sono proprio quei quattro proiettili che «s'insaccano nel corpo del morto senza lasciare traccia» (ID.) che ci faranno capire la tragedia di Meursault: la sua totale estraneità all'universo che lo circonda e alla religiosità dell'esistenza.

Sarà soltanto nel momento in cui la morte «batterà su di lui» (ID.) che l'uomo si aprirà alla «dolce indifferenza del mondo» (ID.) e lo scoprirà «simile» a lui. Che si accorgerà dei «segni e delle stelle» (ID.) nel cielo, della bellezza di ciò che senza saperlo lo ha reso e lo rende ancora felice.

^{*} Alla stesura di questo lavoro ha collaborato Giovanna Nobile.

Sembra quasi che per Camus ci sia un percorso obbligato per arrivare a scoprire il «gusto trionfante della vita» che è il vero Mediterraneo. L'altrove Mediterraneo, quello della tragedia greca non quello ordinato e classico latino-romano. Ed è un percorso che inizia con la morte, con uno sconvolgimento del quotidiano, di un'esistenza portata avanti senza *sospetto* di altro da sé. Un prendere coscienza che la bellezza di questa parte di mondo può essere insopportabile al punto da portarci a soluzioni estreme. E tutto senza che l'individuo possa cambiare le cose.

«La peste» che arriva a sconvolgere la cittadina di Orano, in Algeria, già si preannuncia nel «sole che incendia le case troppo asciutte e copre i muri d'una cenere grigia» e «non si può vivere, allora, che nell'ombra delle persiane chiuse» (ID.). L'ombra. Lo stesso desiderio di ombra dello straniero Meursault, che ritorna in questa realtà a farci presagire che qualcosa interverrà a «rompere» l'insopportabile. In questo caso il qualcosa è la peste. Dal momento in cui l'epidemia si manifesta in tutta la sua violenza inizia l'isolamento della città chiusa nella propria terribile realtà e stavolta sarà il buio di una notte senza fine a «riversare sull'uomo l'ubriachezza opaca» (ID.) alla stessa stregua della calura del sole.

Perché è fra queste due realtà che Camus vive il suo Mediterraneo, sospeso tra la notte della tragedia che si rinnova ogni giorno e il giorno che potrebbe essere senza confine ma che invece può *rompersi* con uno sparo di cui l'uomo non riesce a cogliere motivazioni e significati. Sembra quasi che esista una condanna primordiale che porta questa parte di mondo a vivere la tragedia della vita fino a provocare la morte. È l'ombra di Caino che si proietta su questo mare e lo spazio che lo circonda, un delitto consumato su queste sponde e mai cancellato dalla purificazione, dal perdono e che taglia la bellezza di questi luoghi, la ferisce tanto da sentirne il malesere. Sembra quasi di vederli i raggi del sole levarsi su queste acque e ferirle a mille strappandole alla frescura della notte fino a mescolarsi all'odor di salmastro. La calura arriva a stordire, fino ad ubriacare il cervello di luce mentre le acque sembrano fermarsi e perdere la loro fluidità e trasparenza. E non c'è scampo.

Chi è stato bruciato dalla scirocco che avanza dalle terre aride, dal Sahara, appena al di là della costa, sa che non c'è rifugio a tanta sofferenza. Meursault per liberarsi dalla calura fa «un movimento in avanti» (ID.) e nello stesso tempo si sente stupido perché sa che non ci si libera dal sole se non al refrigerio dell'ombra. E «possiamo capire in questi luoghi» dice ancora Camus «che se i greci hanno toccato la disperazione è stato sempre

attraverso la bellezza e ciò che essa ha di opprimente. In questa infelicità dorata, la tragedia raggiunge il suo apice».

Ancora un mondo sospeso fra luce e ombra, tra la solarità e il lato oscuro, tra l'apparire e l'inconscio dove pulsano passioni pronte ad esplodere. «Non lo sappiamo bene, noi uomini del Sud, che il sole ha la sua faccia nera?» dice ancora Camus, mentre il nostro Brancati avverte che «nonostante la sua intensità, o forse a causa di questa, la luce del sud rivela nella memoria una profonda natura di tenebra...». E, su tutto, il destino, il fato voluto dagli dei contro cui il mortale niente può se non soccombere. Ma è qui che rinasce il mito di Sisifo. È il valore che la vita ha per ogni individuo che è il solo problema veramente serio dell'esistenza.

E sembra quasi che più che gli argomenti etico-religiosi-sociali sia questo mitico personaggio a dare una risposta sul valore della vita. Il mito di Sisifo non è altro che l'esaltazione della vita celebrata attraverso l'atto apparentemente inutile e ripetitivo del macigno portato con enorme sforzo fino in cima quando già si sa che lo stesso rotolerà giù. Ancora una volta è attraverso il mondo greco e i suoi miti che possiamo quanto meno sospettare che l'assurdo non è poi così assurdo.

E *l'uomo in rivolta*, il dottor Rieux, non può accettare la peste come espiazione come gli suggerisce lo stesso gesuita Paneloux che arriva però a mettere in dubbio la validità del «sia fatta la tua volontà». A ben guardare non è poi così distante dalla fatalità del mondo greco questo piegarsi alla «volontà» voluto dal mondo cristiano. I greci sapevano che il loro destino era in mano agli dei ma questi a loro volta avevano il desiderio di scendere fra i mortali e di provare le stesse passioni senza però dover morire. Lasciavano l'Olimpo e la loro dorata dimora per calpestare la terra di Omero. Ed ancora una volta tutto ci riporta alla duplice natura di questa parte di mondo la cui bellezza può manifestare la sua pesantezza opprimente, la sua immobilità, tanto che l'uomo ha bisogno di creare mostri e insidie per spiegare l'assurdo della morte. E se c'è desiderio di un'altra vita è «una vita in cui possa ricordarmi di questa» come urla Meursault al prete che vuole a tutti i costi strappargli un pentimento e con esso il desiderio di Dio in un barlume di coscienza dell'abisso in cui lo «straniero» si è cacciato con il delitto.

Tutta la storia del Mediterraneo è cosparsa di delitti, ha le sue fondamenta nel delitto. In queste rive è stato consumato il primo e da allora sembra che irrimediabilmente questa parte di terra non può che generare violenza. La stessa Medea della tragedia greca si muove nella grandiosità di

una natura che rimarrà impassibile dinanzi alla sofferenza di lei ed anzi gliela renderà più inaccettabile proprio per l'incapacità della donna ad alzare lo sguardo al di là della propria individualità, della propria tragica solitudine. Il mondo di Medea è un mondo aurorale e preistorico che però già denuncia l'insanabile conflitto tra passato e futuro, tra conflitti e sogni. E che alla fine sfocia nella tragedia più agghiacciante che la mente umana possa concepire, quella di eliminare i propri figli.

Nella Medea pasoliniana non ci sono dialoghi tra la protagonista e Giasone. È nel silenzio di un paesaggio tragicamente primordiale che si consuma tutto. Le parole verranno soltanto alla fine, quando non servono più. Le parole sono superflue anche quando bisogna accettare un destino contro il quale niente può l'uomo e Medea lo sa, le si legge nello sguardo impaurito spalancato nel vuoto mentre Giasone è compiaciuto per la sua vittoria. Come se fra i due ci possa essere un vincitore, un dominatore e un vinto! È in questo *non soluto* che si perpetua la peste, la guerra che stravolge e cambia gli individui che corrono il rischio di abituarsi alla morte e di perdere la religiosità della vita. Ed ecco di nuovo l'esigenza di una rapacificazione con la natura, con la bellezza di questa perché si possa sconfiggere l'estraneità al mondo. Alla fine del film di Pasolini, Giasone sente una voce che lo chiama. È il centauro che però non è solo, come se fosse sdoppiato, ma non si tratta di dualismo né di sdoppiamento, è soltanto la compresenza di due mondi, del passato e del presente come potrebbe esserlo del nord e del sud o dell'occidente che sfuma nell'oriente e viceversa senza confini netti. Ciò che è sacro può e deve essere dissacrato senza che il primo per questo venga meno. Ma purtroppo è proprio nel *non superamento* il conflitto di questa parte di mondo, di queste sponde e della terra che le circonda. E sembra destinato a non avere fine. L'epidemia è stata debellata nella cittadina di Orano ma «forse verrà il giorno in cui, per disgrazia degli uomini e per loro insegnamento, la peste risveglierà i suoi topi e li invierà a morire in una città felice».

Forse è la città dove la morte e la violenza hanno cancellato la visione di giardini pensili, la città che ha evocato per secoli il paradiso terrestre, dove ancora sembra di sentirla la musica dell'acqua nelle fontane, ristoro all'arsura all'ombra delle ziggurat, delle torri costruite per ascendere agli dei e perché questi a loro volta potessero scendere più facilmente verso i mortali. Fino a Babele, alla *porta del cielo*, simbolo dell'orgoglio smisurato dell'uomo alla ricerca del potere anziché del divino tanto che Dio fermò gli uomini nel momento in cui questi avevano capito quanto importante fosse

riconoscersi nello stesso simbolo e avere lo stesso linguaggio. E da lì, proprio dalla regione del Sennaar, Dio li disperse in tutto il mondo. Perché l'unione non li portasse a sentirsi dei. E la punizione sembra si perpetui in tutti quei posti in cui si rivendica il proprio pezzetto di terra con massacri e pulizie etniche. Visto in questi termini il problema delle guerre senza fine intorno a queste sponde riporta al pensiero cattolico di un Dio che punisce in eterno senza possibilità di riscatto. Ma ci sarà mai un perdono? Un riscatto? Arriverà Odisseo finalmente ad approdare nella sua Itaca? Sembra quasi di no.

Ulisse impiega dieci lunghi anni a venire fuori dal labirinto in cui il volere degli dei lo ha costretto a muoversi. Di spiaggia in spiaggia. E l'eroe in questo percorso lungo e apparentemente senza uscita a poco a poco si avvicina alla sua dimensione umana, prende coscienza giorno dopo giorno della propria umanità, accettando il dolore e la sofferenza. Il viaggio di Ulisse è il viaggio dell'uomo che passa dall'adolescenza, dove c'è posto per il gioco, per l'inganno, per l'astuzia con l'intervento pacificatore o meno degli dei, degli esseri superiori, alla maturità, alle proprie responsabilità e alla coscienza di sé. Senza gli dei stavolta. Ulisse, allontanandosi dal mondo dei miti diventa umano e può finalmente ritrovare la sua terra, il suo habitat. Ma la ricerca del senso dell'esistenza non inizia con Ulisse.

Già l'eroe Gilgamesh, nella notte dei tempi in Mesopotamia, aveva raggiunto la *saggezza* dopo aver conosciuto i paesi più lontani e le cose più segrete. Anche Ulisse dunque come Gilgamesh, alla ricerca del «numinoso interiore o di ciò che possa corporificare lo spirito e spiritualizzare il corpo» (F.I.). E il tutto intorno ad una «piscina diventata Mediterraneo» dove vive anche il mondo «introverso, mistico e musulmano» (INCE). Dove vive la bellezza.

«Certe sere, sul mare, ai piedi delle montagne, cade la notte sulla curva perfetta d'una piccola baia e allora sale dalle acque silenziose un angosciante senso di pienezza» (CAMUS) ed è la bellezza di cui si sono nutriti i greci, la bellezza che Omero ha cantato, la terra dove non si può essere che dei. Soltanto attraverso la bellezza e il suo mito si può perseguire l'idea della felicità. I Greci per questa hanno combattuto una guerra durata dieci anni. «Invece la nostra epoca ha nutrito la propria disperazione nella bruttezza e nelle convulsioni» (ID.). In poche parole per dirla con lo stesso Camus, la nostra epoca ha esiliato Elena. E se è vero che «la storia è lo specchio di Dio» come afferma Gioacchino da Fiore sembra che questo specchio si sia incrinato se «la cetra e il salterio» non fanno sentire più la loro

musica divina. Se preferiamo il rumore della città alla contemplazione di un paesaggio. Lo sguardo sulla bellezza che ci circonda sembra sia finito con Dostojevskij, aggiunge Camus, e ha cominciato il Cristianesimo a «sostituire alla contemplazione del mondo la tragedia dell'anima» (ID.).

Ma quanto può essere vera quest'affermazione se si considera che noi mediterranei siamo figli della tragedia greca? L'uomo mediterraneo è figlio di Ulisse, d'Antigone e di Prometeo. È figlio di Edipo e di Elettra. E, secondo la religione ebraica, ne paga la colpa. E tutto questo ha anticipato di secoli Freud e la sua psicanalisi, la necessità di scandagliare l'anima per carpirne i misteri, il dolore, l'incapacità a vivere. Quindi la maledizione dell'*ebreo errante* tocca un po' tutti noi nati tra queste sponde, se è vero che per secoli proprio in questa parte di mondo le continue migrazioni hanno condannato l'uomo alla solitudine e all'abbandono delle proprie radici portandosi dentro la struggente nostalgia di una bellezza che rimane soltanto in queste acque e nella terra che le circonda. Non dimentichiamo che Ulisse preferisce la sua patria all'immortalità che gli viene offerta da Calipso. Il richiamo della propria terra supera qualsiasi desiderio.

Lo sapevano i nostri nonni quando attraversavano l'Oceano per la *Terra promessa*, l'America. E andare oltre le colonne d'Ercole era più che un distacco da ciò che li aveva visti nascere, dalle «due o tre immagini semplici e grandi sulle quali una prima volta il cuore si è aperto» (ID.). Il popolo mediterraneo non ha un buon rapporto con il mare. E questo da sempre. Basta guardare, come dice Sciascia, i paesi della costa siciliana che danno le spalle al mare. Basta pensare che le acque del mar Rosso si aprono davanti a Mosè e al suo popolo per farli passare non altrimenti gli ebrei sfuggono al faraone che li insegue. E per questo Ulisse è più che eroe perché osa sfidare Nettuno e poi oltrepassare le colonne d'Ercole. Dante aveva intuito che sarebbe arrivato il momento in cui l'uomo avrebbe cercato altre acque, altri mari sfidando la morte. Aveva intuito che dalla culla della vita, il Mediterraneo, l'uomo si sarebbe allontanato verso terre più giovani. «Ma la giovinezza del mondo si trova ancora intorno alle stesse sponde» dice ancora Camus «gettati nell'ignobile Europa ove muore, priva di bellezza e di amicizia, la più orgogliosa tra le razze, noi mediterranei, viviamo sempre della stessa luce. In cuore alla notte europea, il pensiero solare, la civiltà dal duplice volto, attende la sua aurora». Forse il sacro fuoco di cui Prometeo si era servito per trasmettere ai mortali «pensiero e coscienza» (ID.) si è quasi estinto se ancora oggi ci sono popoli sottomessi e sconfitti, se ancora oggi l'uomo non è riuscito a capire la differenza tra «servire» e

«regnare» (GALAVOTTI), se ancora oggi l'antagonismo maschile niente ha imparato dai valori femminili. E tutto sempre intorno a queste sponde da cui Prometeo consigliava alle donne di fuggire perché in queste terre non ci sarebbe stato per loro un futuro se non fosse stato »ripristinato il senso di umanità» (ID.).

Forse, infine, è più facile pensare che tutte le disgrazie sono dovute al destino, al fato, al vaso di Pandora contro cui niente può l'uomo tranne che sperare in un domani migliore. E questo sarebbe il vero volto dell'uomo mediterraneo che secondo Ince però non ha una fisionomia propria se non quella di essere tante fisionomie perché «come il mare mediterraneo si apre ad altre acque, grazie a Gibilterra, Suez, i Dardanelli e il Bosforo e si nutre delle acque delle terre confinanti, così l'essere mediterraneo si nutre di civiltà, culture e credenze delle terre che circondano le sue e che lo immunizzano». Detto così il termine «nutrirsi» ci rimanda al mostro che nel mondo arcaico greco si nutriva di esseri umani. Al Minotauro nel suo labirinto. E qualsiasi valenza o interpretazione si dia a questo tracciato complesso l'unica cosa che conti è il suo intersecarsi di vicoli ciechi e il suo presupporre qualcosa di sacro nel *centro nascosto*. Ma soprattutto rimanda al pericolo di perdersi tra questi vicoli se non si trova la via d'uscita. Il labirinto è una «rappresentazione di prove iniziatiche» (CHEVALIER, GEERBRANDT, 1989) diffuso in tutto l'Oriente ed è vietato quindi ai non qualificati. L'idea dell'introvabile, della cosa sacra o del pericolo nel *centro nascosto* è diffusa fra i popoli orientali e resta comunque il «simbolo di un sistema di difesa» (ID.). Ed è infine, senza entrare nel campo psicanalitico, «contro gli assalti del male che non è soltanto il demonio, ma anche l'intruso, colui che è pronto a violare i segreti, il sacro, l'intimità dei rapporti con il divino» (ID.).

Ma chi è l'intruso in questa parte di terra? Come si fa a distinguerlo se è vero che proprio in queste acque s'incontrano tre continenti?

Ince parla di un Mediterraneo circondato da tre cerchi di cui il mare sarebbe dunque il *centro nascosto*. Piuttosto che ad un labirinto questa rappresentazione in cerchi ci ricorda il mandala indù e comunque sempre qualcosa di inestricabile. Oppure il labirinto di Leonardo da Vinci a proposito del quale Marcel Brion evoca «questa società composta di uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi che riempiono il cerchio magico che Leonardo aveva lasciato in bianco...» (ID.).

Allo stesso modo i tre cerchi di cui parla Ozdemir Ince racchiudono, ciascuno nel suo spazio ma formandone alla fine uno solo, religioni, civiltà e culture. Per dirla ancora con Camus «Mediterraneo è un clima di pensie-

ro e di sensibilità, quello della luce, del mare, del sole e della vita». E questi tre cerchi in fondo non rimandano forse alle tre religioni monoteistiche nate proprio su queste sponde? Perché proprio qui? si chiede Matvejevic «forse perché il cielo è così chiaro, trasparente, il sole è così forte e si vede al di là» (MATVEJEVIC, 2001). Al di là dei confini, al di là di ciò che l'occhio percepisce, al di là delle vicinanze. Fin dove «va il fico senza diventare selvaggio.. fin dove va il melograno senza diventare acido ... fin dove va l'ulivo e sull'altra sponda la palma...» (ID.). Da una sponda all'altra con le terre che da lì vanno in fuga verso l'interno. Verso il Sahara dei Tuareg o verso l'entroterra arido e polveroso dove l'acqua si nega e diventa il problema dell'esistenza. L'Africa da una parte e l'Europa dall'altra dunque.

E, tra le due, Gibilterra a guardia delle colonne d'Ercole, due promontori che si protendono sulle acque quasi a volersi toccare, quasi sentissero il bisogno di ricongiungersi per fermare ed inglobare le acque di queste sponde che, invece, tendono ad aprirsi all'Oceano. E sono sponde e terre di cui si sente la dolce e struggente bellezza.

La sente Nietzsche quando «s'acquieta il bianco mare al suo sopore, ogni duolo e sospiro in me s'addorme» fino a sentirsi «su un curvo ramo sospeso».

La sente Molly Bloom la quale ha negli occhi e nel cuore il mare dell'Andalusia «qualche volta cremisi come il fuoco» e poi «i giardini dell'Alameda sì e tutte quelle stradine curiose e le case rosa e azzurre e gialle e i roseti e i gelsomini» (JOYCE, 1982). I gelsomini con la loro *blancura pequena* e l'odore che espandono mentre la terra dove fioriscono è baciata da acque in fuga (LORCA, 1935).

È il nord che sogna il Sud e non viceversa. Almeno così ci dice la letteratura che ci ricorda anche che l'armonia dello splendore di un'aurora o di un tramonto può essere «rotta» da uno sparo. Che l'immobilità della contemplazione può anche portare alla sofferenza fino ad uccidere se non c'è l'ombra a placare la calura.

«I parametri con i quali si guarda al Mediterraneo, a Nord e a Sud, non concordano» dice Campione: «Le griglie di lettura sono diverse. La costa settentrionale, quella Europea, ha una percezione e consapevolezza differenti da quelle della costa che sta di fronte. Il mare finisce così per somigliare a una frontiera, da levante a ponente, che separa l'Europa dall'Africa e dal Medio Oriente. In comune sembrano esserci montagne di insoddisfazioni e montagne di malessere». Montagne di alterità che non si riconoscono fra loro. Che si vivono come minaccia l'una con l'altra. E la

storia si ripete. La maledizione di Caino si perpetua se in un crocevia di tre religioni si combatte una battaglia per difendere il diritto alla patria. Sempre in quel pezzo di mondo dove la vita ebbe inizio, dove ancora oggi si riconoscono i sassi che videro le prime civiltà. «Inafferrati eventi, luci-ombre, commovimenti delle cose malferme della terra» (MONTALE, 1984) che sembrano gravare sopra queste sponde più che in qualsiasi altro luogo, in questo paesaggio «universalissimo» (ID.) crocevia di umanità diverse eppure tanto simili con il ricordo di «un'infanzia più antica di quella vissuta da ognuno o ancora di là da venire, memoria o presagio di un mondo regale e grande in cui si è a casa...» (MAGRIS, 1998).

C'è un'immagine di cielo stellato e delle notti algerine nella mente e nel cuore di Camus e forse è in questa visione l'identità dell'uomo mediterraneo. Sia esso musulmano, cristiano o altro, chi ha visto la luce in queste «sponde sacre... da cui vergine nacque Venere» (FOSCOLO, 1952) in qualsiasi altro posto andrà sarà privato della sua anima.

BIBLIOGRAFIA

BRANCATI V., *Paolo il caldo*, Milano, 1963.

CAMUS A., *Lo straniero*, Milano, 1967; *La peste*, Milano, 1976; *L'esilio di Elena* da «L'ètè», Saggi letterari, trad. S. MORANDO, Milano, 1960.

ID., *Il mito di Sisifo*, in «Enciclopedia dei miti», Milano, 2001.

CAMPIONE G., *La composizione visiva del luogo*, Rubbettino, 2003.

CHEVALIER J., GHEERBRANT A., *Dizionario dei simboli*, Milano, 1989.

F.I., in «HIRAM», n. 5, 1987, Roma.

FERRI S., *Noir Mediterraneo, Azzurro e nero: per una bibliografia del noir mediterraneo*, edizioni e/o. it.

FOSCOLO U., *Giacinto*, in «Tutte le poesie», Milano, 1952.

GALAVOTTI E., *Prometeo incatenato ovvero la coscienza di sé. Commento psicopolitico alla tragedia di Eschilo*, www.homolaicus.com.

INCE O., *Mediterraneo: poesia ed estetica*, in «Arabroma», il Sito della cultura araba.

- JOYCE J., *Ulisse*, in «Romanzi e racconti», Milano, 1982.
- LLORCA G., *Llauto por Ignacio Sanchez Mejias*, Cruz y Raya, 1935.
- MAGRIS C., *Microcosmi*, Milano, 1998.
- MATVEJEVIC P., *Il grillo*, 4 aprile 2001, Rai educational.
- ID., *Il Mediterraneo e l'Europa*, Lezioni al Collège de France, Milano, 1998.
- MONTALE E., *Tutte le poesie*, a cura di ZAMPA G., Milano, 1984.
- NIETZSCHE F., *Idilli di Messina*, Milano, 1979.
- PINTO MINERVA F., *La biblioteca del Mediterraneo*, in «Atti del Convegno Internazionale *Gli alfabeti del Mediterraneo* (dicembre 1999)».
- Poema di Gilgamesh*, Note di PETTINATO G., Milano, 1992.
- STANCA A., *Camus. L'uomo mediterraneo*, Educazione&Scuola, archivio-recensioni- ottobre 2003.